

LOUIS-FRANÇOIS DELISLE DE LA DREVE TIÈRE

ARLECCHINO SELVATICO

NELLA TRADUZIONE DI GABRIELLA ROUF. DISEGNI ORIGINALI DI GRAZIANO STAINO.
POSTFAZIONE A P.27.



ATTORI.

LELIO, innamorato di Flaminia.
MARIO, altro innamorato di Flaminia.
PANTALONE, padre di Flaminia.
FLAMINIA, innamorata di Lelio.
VIOLETTA, servetta di Flaminia.
ARLECCHINO, il selvatico.
SCAPINO, valletto di Lelio.
UN MERCANTE.
UN PASSANTE.
L'IMENEO.
L'AMORE.
Schiera di Giochi.
Schiera di Piaceri.
Squadra di Gendarmi.
LA SCENA si svolge a Marsiglia.

ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Lelio, Scapino.

Lel. Hai preparato tutto per la mia partenza?

Scap. La feluca è al porto, e potrete partire domani all'ora che vorrete.

Lel. Voglio che il nuovo giorno non mi trovi a Marsiglia: tutti i momenti ch'io passo lontano da Flaminia mi sembrano secoli; e mi affiderei volentieri al furore delle tempeste, se esse mi spingessero con più velocità verso la mia bella.

Scap. Lasciamo le tempeste dove sono, è vettura troppo scomoda: l'esperienza che ne abbiamo fatta nel nostro naufragio, non deve lasciarci nessuna tentazione circa il loro aiuto. Sentite un po' cosa ne pensa il vostro selvatico.

Lel. Davvero la sua paura è stata grande; se avessi potuto ridere nel mezzo del pericolo in cui ci si trovava, mi sarei divertito della sua collera, e delle sue imprecazioni per il rischio a cui lo avevo esposto.

Scap. Lui fu però quello meno in difficoltà: appena il vascello fu perduto, non aspettò la scialuppa per salvarsi, ma si gettò a nuoto, e fu il primo a scampare dal pericolo, senza curarsi di quelli che vi aveva lasciati.

Lel. A proposito di Arlecchino, ora dove l'hai lasciato?

Scap. Passa da una meraviglia all'altra per tutto ciò che vede, e ridereste assai del suo stupore.



Lel. Già me l'immagino: è proprio per godere lo spasso che ho proibito d'istruirlo sui nostri costumi. La vivacità del suo spirito, che brillava nell'ingenuità delle risposte, fece nascere in me il progetto di condurlo in Europa nella sua nativa ignoranza: voglio osservare in lui la vera natura semplice, messa qui a confronto con le leggi, le arti, e le scienze: il contrasto sarà senza dubbio singolare.

Scap. Dei piú singolari!

Lel. Vai a preparare per domani: io frattanto andrò in giro a trovare una persona con cui ho certi affari.



SCENA SECONDA.

Mario, Lelio.

Mar. Comincio a credere seriamente che i matrimoni siano scritti in Cielo, e si compiano in terra. Appena Flaminia è in questa città, io me ne innamoro. Mi dichiaro, e suo padre me la concede: questo si chiama procedere speditamente. Ma che vedo? Non è Lelio? Sí, è proprio lui. Signor Lelio?

Lel. Ah! Mio caro amico, siete voi?

Mar. Sono lietissimo di vedervi; nessuno ha preso parte alla vostra disgrazia quanto me. Scusate la mia indiscrezione: il naufragio è stato per voi cosí disastroso come mi fu scritto dalla Spagna?

Lel. Sembrava dovessi perder tutto; ma per mia buona sorte ho ritrovato quello che c'era di piú prezioso, e quello che ho perduto è trascurabile.

Mar. Ecco la notizia che piú al mondo poteva rallegrarmi, e me ne felicito con voi di tutto cuore. Ma per quale caso vi trovate in questa città?

Lel. Per l'impazienza di vedere un'amabile persona, che mi richiama in Italia. L'amavo da prima del mio viaggio; il padre me l'aveva concessa, ed eravamo sul punto di essere com-

pletamente felici, allorché mi vidi costretto a partire per le Indie, per raccogliervi una ricca eredità. Dato che trovai tutto in regola, mi sbrigai presto coi miei impegni; sono partito, e ho fatto naufragio sulla costa spagnola. Dopo aver recuperato quel che ho potuto, e messo ordine in alcuni affari, mi sono imbarcato su un naviglio di questa città, per passare in Italia.

Mar. Sono lieto di tutto ciò che mi dite. Confidenza per confidenza, vi dirò che anch'io sono innamorato, e sto per sposarmi.

Lel. Siccome sono certo che facciate una scelta degna di voi, me ne congratulo di cuore.

Mar. È una persona attraente, ricca, e di buon carattere.

Lel. Non si può desiderare di piú. È di questa città?

Mar. No, è italiana; è figlia di un amico. Affari importanti l'hanno richiamato qui, dove si trova da quindici giorni, con quell'adorabile persona. Siccome hanno alloggio presso di me, ho occasione di vederla spesso: mi è piaciuta, l'ho detto a suo padre, lui me l'ha concessa. Eccovi in due parole tutta la mia storia.

Lel. Vi auguro che il possesso di quell'amabile persona, e il tempo che avrete di meglio conoscervi, non facciano che accrescere il vostro amore.

Mar. Confido di essere felice con lei. Ma certo mi farete l'onore di assistere alle mie nozze.

Lel. M'inviterei da me stesso, se solo potessi restare. Voi amate, e conoscete l'inquietudine degli innamorati quando son lontani da chi amano; cosí basti il mio amore per giustificarmi presso di voi; ho alcuni affari da regolare in questa città, ma domani parto. Addio, son costretto a lasciarvi; avrò l'onore di darvi un abbraccio a casa vostra prima di partire.

Mar. Mi dispiace di non potervi trattenere, ma devo lasciarvi libero. Addio.



SCENA TERZA.

Lelio, Arlecchino.

Lel. Andiamo... ma ecco Arlecchino!

Arl. Che gente sciocca sono in questo paese! Alcuni portano abiti belli, di cui si pavoneggiano; tengono alta la testa come struzzi; li si trascina dentro certe gabbie, si dà loro da bere e da mangiare, li si mette a letto e li si fa alzare; insomma si direbbe che non abbiano né braccia né gambe per servirsene.

Lel. Eccolo sconcertato; bisogna mi diverta un po' con le sue sortite. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Ah! Eccoti, buon giorno, amico mio.

Lel. Allora, a cosa pensi?

Arl. Penso che questo è un cattivo paese; e se mi dai retta, lo lasceremo ben presto.

Lel. Perché?

Arl. Perché qui vedo selvaggi insolenti, che comandano sugli altri, e si fanno da loro servire; e gli altri, che sono in maggior numero, son tanto vigliacchi che hanno paura, e fanno il mestiere delle bestie. Io non voglio affatto vivere con gente simile.

Lel. Un giorno loderai ciò che la tua ignoranza ti fa oggi condannare.

Arl. Non lo so; ma mi sembrate sciocchi animali.

Lel. Ci fai troppo onore. Ascolta: tu non sei più tra selvaggi, che seguono solo la natura semplice e brutta, ma tra nazioni civilizzate.

Arl. Cos'è, nazioni civilizzate?

Lel. Sono uomini che vivono sotto leggi.

Arl. Sotto leggi? Che specie di selvaggi sono?

Lel. Non sono affatto selvaggi, ma regole fondate sulla ragione, per ritenerci nei nostri doveri, e rendere gli uomini saggi e buoni.

Arl. Nascete dunque pazzi e cattivi in questo paese?

Lel. Perché lo pensi?

Arl. Non è certo difficile indovinarlo. Se avete bisogno di leggi per esser saggi e onesti, siete per natura pazzi e bricconi: è chiaro.

Lel. Certo: nasciamo coi nostri difetti, come tutti gli uomini; solo la ragione, sostenuta da una buona educazione, può correggerli.

Arl. Avete dunque la ragione?

Lel. Bella domanda! Senza dubbio.

Arl. E com'è fatta questa vostra ragione?

Lel. Che vuoi dire?

Arl. Voglio sapere che cos'è la vostra ragione.

Lel. È un lume naturale, che ci fa riconoscere il bene e il male, e ci insegna a fare il bene e a fuggire il male.



Arl. Caspita, la vostra ragione è fatta come la nostra!

Lel. A quanto pare, non ne esiste due al mondo.

Arl. Ma dato che avete la ragione, perché avete bisogno di leggi? Se la ragione insegna a fare il bene e a fuggire il male, questo basta, non v'è bisogno d'altro.

Lel. Tu non ne sai abbastanza per capire l'utilità delle leggi: esse ci insegnano a fare un buon uso della vita per noi e per i nostri fratelli; l'educazione che ci vien data, ci rende più benevoli nei loro confronti. Se offriamo loro qualcosa, l'accompagniamo con complimenti e cortesie, che danno ad essa più valore.

Arl. Questo è buffo. Fammi un po' un complimento, che io sappia cos'è.

Lel. Supponiamo che ti voglia offrire un pranzo.

Arl. Benissimo.

Lel. Invece di dirti rozzamente: «Arlecchino, vieni a mangiare con me», io ti saluto con garbo, e ti dico: «Mio caro Arlecchino, vi prego umilmente di farmi l'onore di venire a pranzo con me».

Arl. Mio caro Arlecchino, vi prego umilmente di farmi l'onore di venire a pranzo con me. Ah, ah, ah! Che cosa buffa è un complimento!

Lel. «Non sarete trattato tanto bene, quanto voi meritate».

Arl. Questo non val nulla; levalo dal tuo complimento.

Lel. «Vorrei offrirvi un vero banchetto».

Arl. Ebbene, offrilo, e lascia tutto questo discorso inutile.

Lel. Ma dirti ciò non impedisce che io ti offra un buon pranzo; è solo per farti sapere che mi sei tanto caro, e che la mia stima per te è così grande, che non trovo niente che sia abbastanza buono per te.

Arl. Mi credi dunque così ghiottone? Via, passi il complimento, perché non impedisce che tu mi faccia comunque un buon pranzo; benché, a dirti francamente, avrei altrettanto apprezzato che tu mi avessi detto senza tante moine che mi volevi trattar bene.

Lel. Questo è il minimo vantaggio che l'educazione produce tra gli uomini.

Arl. A dirti la verità, trovo questo vantaggio davvero minuscolo...

Lel. L'educazione poi ci rende umani e caritatevoli.

Arl. Questo è buono!

Lel. Ci fa sentire le altrui pene.

Arl. Buonissimo!

Lel. Ci impegna a prevenire i loro bisogni.

Arl. Eccellente!

Lel. A proteggere l'innocenza, a punire i vizi. È grazie a lei che in questo paese si trova alla porta tutto ciò di cui si ha bisogno, senza darsi l'incomodo di andarlo a prendere: basta dirlo, e subito si vedono cento persone che corrono per prevenire i vostri bisogni.

Arl. Come! Vi si porta tutto quello che chiedete, per risparmiarvi la fatica di andare a prenderlo da voi?

Lel. Senza dubbio.

Arl. Non mi stupisco dunque più che tu faccia una vita così opulenta, e comincio a vedere che di base non valete nulla, ma che le leggi vi rendono migliori e più felici di noi; se è così, ti sono ben obbligato per avermi condotto nel tuo paese. Compatisci la mia ignoranza; considera che a vedere tutto quello che fate, non potevo immaginarmi che voi foste così brave persone.

Lel. Lo so. Torna a casa; ti dirò il resto un'altra volta. (*esce*)

Arl. Questo paese è originale! Chi diavolo mai avrebbe indovinato che vi fossero uomini

al mondo che avessero bisogno di leggi per diventar buoni?



SCENA QUARTA.

Pantalone, Flaminia, Violetta, Arlecchino.

Pant. Che dite di questo paese, figliola?

Flam. Che è stupendo, padre mio!

Pant. Vi piacerebbe restarci?

Flam. Molto.

Pant. Ebbene, ci resterete: il nostro ospite, il signor Mario, è innamorato di voi, vi chiede in sposa, ed io vi ho promessa.

Flam. Cielo! Cosa mi dite! E Lelio?

Pant. Bisogna dimenticarlo: ha perduto i suoi beni in un naufragio, e la sua situazione non vi permette piú di pensare a lui, né lui a voi.

Flam. E che importa la sua situazione, se egli mi ama sempre, e se è sempre degno d'amore? Può aver perduti i suoi beni, ma il suo merito gli resta.

Pant. Perdere i suoi beni è perdere il suo merito.

Flam. Sí, per un'anima diversa dalla mia. Se le sue disgrazie son vere, mi daranno il piacere di sottrarlo alle mani dell'avversa fortuna, per restituirgli con quelle dell'amore ciò che la tempesta gli ha strappato.

Pant. Consultate, piú che il vostro cuore, la vostra ragione: è di lei sola che avete oggi bisogno.

Flam. Il mio cuore e la mia ragione sono d'accordo.

Arlecchino durante questa scena passeggia sul palcoscenico, e va a sbattere nel naso di Pantalone.

Arl. Oh! Che animale curioso! Non ne ho mai veduto uno come questo. Ah, ah, ah! che faccia ridicola!

Pant. Chi è quest'impertinente?

Arl. (a Flaminia.) Dimmi, come la chiami, la bestia?

Flam. Siete un insolente. È un uomo rispettabile, che vi farà romper le ossa, se non state attento.

Arl. Lui, un uomo? Ah, ah, ah; che faccia buffa! Dimmi, Barbetta, di che diavolo di razza sei? Che io non ho mai veduto né uomini, né bestie fatte come te.

Pant. Mariolo, se non ti levi di davanti, potrai col tuo *Barbetta* tirarti addosso un diluvio di bastonate.

Arl. (tra sé) Che diavolo di gente son costoro? Si arrabbiano d'ogni cosa: (*alto*) ti chiamo Barbetta, perché hai una barba lunga, lunga.

Viol. Non fategli del male, Monsignore; non vedete che è un povero innocente?

Arl. Costei è buona: pare sappia le leggi meglio degli altri.

Flam. Il poveretto ha lo spirito turbato.

Arl. Vi sbagliate: sono un uomo savio; un ignorante, a dire il vero, un asino, una bestia, un selvatico che non sa nulla di leggi; ma d'altra parte, un gran galantuomo, pieno di spirito e di merito.

Flam. Lo credo, amico. (*a parte*) Quest'uomo mi fa paura!

Pant. Un uomo savio, di spirito, un ignorante, un asino, una bestia, ma pure uomo di gran merito: ah, ah, ah!

Flam. Vi è qualcosa di singolare in lui. Ascolta, amico, di che paese sei?

Arl. Io? Sono di un gran bosco, ove nascono solo ignoranti come me, che non sanno una parola di leggi; ma che son buoni per natura. Ah, ah! non abbiamo bisogno di lezioni noi altri, per conoscere i nostri doveri; siamo così innocenti, che la sola ragione ci basta.

Flam. Se questo è vero, ne sapete molto: ma come siete arrivato qui?

Arl. Son venuto sopra un gran legno lungo lungo, caspita, lungo come il diavolo! Ci eravamo dentro io, poi il capitano, e poi tre altre razze, che si chiamano i marinai, i soldati, e gli ufficiali.

Flam. La sua semplicità è estrema: è un selvatico come lui dice, che non sa ancora niente dei nostri costumi.

Arl. Oh, quanto a questo non ne so una parola: tutto quel che ho capito, è che nascete pazzi e bricconi, ma che le leggi vi rendono saggi e onesti. È il capitano che me l'ha insegnato; lui le sa bene le leggi. (*a Flaminia*) Le sai bene anche tu?

Flam. Senza dubbio.

Arl. Dunque sei una di quelle brave fanciulle, che offrono ai passanti ciò che a loro fa piacere?

Flam. Mi fai davvero onore.

Arl. (*accennando a Violetta*) Credo che quella vezzosa lo sappia meglio di te...

Flam. Perché?

Arl. Perché è di buon cuore, e non ha voluto dianzi che mi si facesse del male. Dimmi, la trovo attraente; credi che io le piaccia?

Flam. Vi amerà, se vi troverà amabile: provate. (*tra sé*) Voglio divertirmi un poco a spese di Violetta.

Arl. È appetitosa. (*a Violetta*) Vi trovo deliziosa, e non ho mai veduto una ragazza che mi sia piaciuta di più, davvero.

Viol. Siete molto gentile, signore.

Arl. Niente signore: mi chiamo Arlecchino.

Viol. Arlecchino: che bel nome!

Arl. Sí. E il vostro è bello come siete voi? ditemelo, ve ne prego.

Viol. Mi chiamo Violetta.

Arl. Violetta? Che grazioso piccolo nome! Molto vi si addice! Siete così fiorente, che dovete essere della razza dei fiori.

Flam. Però! Detto con eleganza.

Pant. Ho udito dire che i selvaggi parlano sempre per metafora.

Flam. Bello davvero.

Arl. (*a Violetta*) Avete sentito, quella ragazza mi trova bello; mi trovate bello, voi?

Viol. Sí.

Arl. Dunque mi amate; poiché si deve amare ciò che si trova bello.

Viol. Non si ama tanto facilmente in questo paese: ci vogliono tante altre cose.

Arl. E che serve di più? Sta a vedere che è di nuovo un brutto scherzo delle leggi, che io non capisco. Colpa della mia ignoranza. Sentite, io so solo amare, se è necessaria qualche altra cosa per rendersi amabili, insegnatemele, e lo farò.

Viol. Bisogna dire cose galanti, fare tenere carezze.

Arl. Per le carezze, so di che si tratta, e ve ne farò quante ne vorrete; quanto alle cose galanti, non le so in verità; ma cominciamo dalle carezze, aspettando ch'io abbia imparato il resto.

Viol. Questo no: al contrario, bisogna cominciare dalle cose galanti, per conquistare il cuore dell'innamorata, e ottenere da lei il permesso di farle carezze.

Arl. Ma come diavolo volete che ve le dica, codeste galanterie? Non le so: insegnatemele, e ve le dirò.

Viol. Non sta a me insegnarvele.

Arl. Come farò allora?

Flam. Eccolo assai in imbarazzo. Ascolta: dire cose galanti, è lodare la bellezza della propria innamorata, paragonandola con spirito a ciò che si vede di più bello; vantare i propri ardori e la sincerità dell'amore che si sente per lei.

Arl. Eh, ohibò, ne diciamo di cose galanti quando siamo ne' nostri boschi! Bestia che sono! State solo a sentire, vi dirò le cose piú galanti del mondo. Ascoltate, ascoltate bene.

Viol. Ascolto.

Arl. Voi siete piú bella del giorno piú bello; i vostri occhi sono come il sole e la luna quando sorgono; il vostro naso è come una montagna illuminata dai loro raggi; e il vostro viso un'amena pianura, ove si vede dappertutto nascer fiori. Ebbene? Questo non è galante?

Viol. Non troppo: sarei orribile, se fossi fatta come avete detto. Due occhioni come il Sole e la Luna, un naso come una montagna? Ohibò! Farei paura!

Arl. Dunque non lo trovate bello?

Viol. No.

Arl. Non so che farci: non ne so di piú. Sentite, questo mi mette in confusione, datemi il tempo d'imparare le galanterie che non so, e nel frattempo facciamo all'amore come si fa nei boschi, amiamoci alla selvatica.

Flam. Arlecchino ha ragione, Violetta; tu devi fare all'amore alla sua maniera, fin quando lui non abbia imparata la tua.

Arl. Sí, perché la mia maniera è facile: la si sa, quella, senza averla imparata. Ecco, nel mio paese si presenta alle ragazze un fiammifero acceso; se vi soffiano, è segno che vogliono accordarvi i loro favori, se non vi soffiano, bisogna ritirarsi. Questo metodo vale quanto quello di qui, e taglia via tutti i discorsi inutili. (*accende un fiammifero*)

Pant. (*a Flaminia.*) Che te ne pare della conquista fatta da Violetta?

Flam. Non è brillante, ma è piú sicura della maggior parte di quelle di cui si lusingano le nostre belle.

Arl. con il fiammifero. Ecco una cerimonia senza smancerie, che vale di piú di tutte quelle di questo paese. (*presenta il fiammifero ac-*

ceso, Violetta vi soffia) Ah! Che gioia! Andiamo, non perdiamo altro tempo; qui non si tratta piú di complimenti: venite bella mia. (*la prende tra le braccia*)

Viol. Ah, ah! Padrone, aiuto!

Pant. Bella roba. Arlecchino, non è cosí che ci si comporta.

Arl. Perché mi allontani la ragazza?

Pant. Perché la violenza non è permessa.

Arl. Io non le fo violenza; lei lo vuole, dato che ha soffiato sul mio fiammifero.

Pant. Però vedi che protesta.

Arl. Infatti! Fanno tutte cosí; non bisogna farci caso.

Flam. Non si va cosí per le spicce in questo paese.

Arl. Che m'importa? Non si era d'accordo di fare l'amore alla selvatica?

Flam. Sí, ma non con il fiammifero: quello farebbe torto a Violetta.

Arl. E perché? Non è padrona di far ciò che le piace, quando la cosa non fa del male a nessuno?

Flam. No; questo è proibito.

Art. Siete pazzi a proibire quello che vi fa piacere.

Flam. Ascolta, se ti comporti bene, ti darò Violetta. Vedi quella casa?

Arl. La vedo.

Flam. È là che abitiamo Violetta ed io, vieni a farci visita, e t'insegneremo a fare all'amore all'usanza del paese.

Arl. Andiamo.

Flam. Adesso no; verrai un'altra volta.

Arl. E perché non adesso?

Flam. Perché Violetta ha altri impegni.

Arl. Ma io non ne ho nessuno.

Flam. Lo credo, ma Violetta ne ha, e tu devi avere compiacenza per lei.

Arl. È cosa galante, avere compiacenza?

Flam. Senza dubbio, non vi è nulla di più galante.

Arl. Andate dunque dietro alle vostre faccende: ma fate presto, perché ho fretta.

Viol. Addio, Arlecchino.

(*esce con Flaminia e Pantalone.*)



SCENA QUINTA.

Arlecchino, e un mercante.

Merc. Signore, volete comprare qualcosa?

Arl. Eh?

Merc. Se v'interessano le mie merci, guardate. (*espone la mercanzia*)

Arl. Perché mi mostri questa roba?

Merc. Perché guardiate se vi è qualcosa di vostro gusto.

Arl. E se me ne piacesse qualcuna, me la dareste?

Merc. Con gioia; non chiedo di meglio.

Arl. (*tra sé*) Il capitano ha ragione. Non mente di una parola. (*alto*) Vai davvero in giro per il paese a portare cose, per trovare le persone che le prendano?

Merc. Sissignore, bisogna bene lo faccia.

Arl. Brava gente! Oh che brava gente! Bella cosa sono le leggi.

Merc. Guardate dunque, signore, quel che vi piacerà.

Arl. Per me va bene! Vediamo.

(*guarda le mercanzie, con molti versi; vede il ritratto di una donna e crede sia una donna vera.*)

Ah! Cos'è questa? Una donna? Com'è piccolina!

Merc. Carina, non è vero?

Arl. (*carezzando il ritratto.*) Amorino mio! Ma come diavolo si è potuto fissarla qui?

Merc. Ah, ah! Scherzate.

Arl. Non capisco come vi possano essere donne tante piccine. Si fanno come le altre?



Merc. (*mostrandogli un pennello.*) Ecco con cosa le si fanno.

Arl. E questo come lo chiami?

Merc. Un pennello.

Arl. Ah, ah, ah! Che cosa graziosa, e con che bizzarri strumenti si fabbricano qui gli uomini! Ah, in fede mia, questo paese è originale in ogni cosa! Dimmi, amico, sei stato fatto con un pennello anche tu?

Merc. Io?

Arl. Anche tu?

Merc. Io! Se mi hanno fatto con un pennello? Ah, ah, ah, ah! E voi, vi hanno fatto con un pennello?

Arl. Macché! Io son d'un paese d'ignoranti, ignorantissimi, dove gli uomini son così bestie, che non saprebbero farne altri senza le donne.

Merc. Effettivamente, ecco una grande ignoranza, noi qui ne sappiamo molto di piú, come vedete.

Arl. Il diavolo mi porti, se ci capisco qualcosa!

Merc. Orsú, signore, guardate se vi è oggetto che vi piaccia,

Arl. Tutto mi piace.

Merc. Ebbene, prendete tutto.

Arl. Ma dopo non ti resterà niente.

Merc. Tanto meglio: un mercante non domanda di meglio che disfarsi della sua mercanzia.

Arl. Ti chiami dunque mercante?

Merc. Sissignore.

Arl. Son lieto di sapere il nome di un tal galantuomo. Dammi qua. Ecco una bontà senza pari! Il capitano è stato anche troppo generoso ad avermi condotto tra gente così buona. (*prende tutto.*)

Merc. Ma quanto volete darmi?

Arl. Io? Non ho nulla da darti, e me ne dispiace, perché son buono di natura, per quanto non conosca le leggi.

Merc. Così il conto non torna, mi dovete cinquecento franchi.

Arl. Ch'io crepi, se ho un franco, e se soltanto so cosa sia!

Merc. Rendetemi dunque la mia mercanzia.

Arl. Sí, vuoi scherzare.

Merc. Io non scherzo: rendetemi quello che è mio, o vi denuncio.

Arl. A chi?

Merc. Al giudice.

Arl. Che animale è questo?

Merc. È un gentiluomo che fa eseguire le leggi, e impiccare quelli che le trasgrediscono, capite?

Arl. Così, se tu violassi la legge, ti farebbe impiccare?

Merc. Senza dubbio.

Arl. Farebbe benissimo. A quel che vedo, la bontà della gente di questo paese non è volontaria, li si fa esser buoni a forza.

Merc. Via, signore, io non scherzo, pagatemi, o rendetemi la mia mercanzia.

Arl. Che muoia se capisco nulla di quello che dici: pagatemi, datemi franchi, che diavolo di pasticcio è mai?

Merc. È ciò che mi spetta.

Arl. Perché ti arrabbi? Sei venuto a offrirmi la tua mercanzia in amicizia, io l'ho presa per farti piacere, e ora vai in collera con me, che brutta cosa.

Merc. Siete solo un furfante, e se non mi rendete subito tutto ciò che mi spetta, io...

Arl. Oh là là! Se non te ne vai alla svelta, te le darò.

Merc. Come! È così che si paga la gente? Al ladro! (*si scaglia contro Arlecchino, e lui lo bastona.*) Aiuto, misericordia!

Arl. Bisogna che scotenni questo briccone. (*Alza la sciabola, il mercante fuggendo lascia la sua parrucca in mano ad Arlecchino.*)

Merc. Oh cielo, eccomi rovinato!



SCENA SESTA.

Arl (*solo, con la parrucca in mano*).

Oh! Oh! Cos'è questa roba? La capigliatura non è naturale! Che diavolo, a quel che vedo, la gente di questo paese non è tale quale appare: tutto è posticcio presso di loro, la bontà, la saviezza, lo spirito, la capigliatura. In fede mia, comincio sul serio ad aver paura, vedendomi obbligato a vivere con tali animali! Andiamo a trovare il capitano, per sapere da lui cos'è tutto ciò.

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

Arlecchino solo dapprima, e poi gli sbirri e il mercante.

Arl. Il Capitano mi ha detto che la gente di questo paese è buona, ed io li trovo tutti cattivi come diavoli: sarebbe colpa della mia ignoranza?

Sbirro. Ecco un uomo che somiglia per l'appunto a quello che ci è stato descritto, abordiamolo. Buon giorno, amico.

Arl. Buon giorno. (*gira intorno a loro, e dice a parte*) Ecco selvaggi con facce poco raccomandabili.

Sbir. Avete visto per caso passare un mercante?

Arl. Che portava mercanzie per adescare i passanti?

Sbir. Può essere.

Arl. Un ometto malvagio?

Sbir. Per l'appunto.



Arl. Ah, ah! L'ho visto: mi ha fatto uno scherzo diabolico.

Sbir. Ma guarda che briccone.

Arl. Mi ha giocato, vi dico, un tiro ignobile: ma l'ha pagato caro, perché non accetto che mi si pigli in giro.

Sbir. Avete ragione; vedete se non è un furfante: lui ci ha detto che gli avete presa la sua mercanzia e che non avete voluto pagargliela.

Arl. Ve lo ha detto?

Sbir. Sí.

Arl. Son contento, vi ha detto la verità. E vi ha detto anche che l'ho bastonato?

Sbir. Sì, ci ha riferito tutto esattamente.

Arl. Ciò mi sorprende, non lo credevo tanto sincero. Questa canaglia venne ad offrirmi la sua mercanzia; mi ha tanto pregato di prenderla, che l'ho presa per fargli piacere. Dopo di ciò, il maligno voleva che gli dessi franchi; se ne avessi avuti, gliene avrei dati con tutto il cuore, ma non so neppure cosa siano. Si è arrabbiato con me, perché non avevo franchi da dargli, e pretendeva che gli rendessi la sua mercanzia; ciò m'ha fatto andare in collera, perché vedevo che si burlava di me, così gli ho dato tante bastonate, che l'avrei atterrato, se non fosse fuggito.

Sbir. Esatto.

Arl. Oh, eccolo! Senti, furfante: non è vero che sei venuto ad offrirmi la tua mercanzia?

Merc. Sí, ebbene, che volete dire? (agli sbirri) Signori, è questo il ladro.

Arl. Che io l'ho presa?

Merc. Sí.

Arl. Che dopo volevi che ti dessi franchi, o ti rendessi la mercanzia?

Merc. Certamente, ne volevo cinquecento franchi, che era il prezzo da pagare.

Arl. Sentite bene: non ti ho detto, che non ne avevo affatto?

Merc. Sí.

Arl. E non ti ho detto ancora che non volevo renderti la tua mercanzia?

Merc. Sí.

Arl. E non ti sei arrabbiato perché non avevo franchi, e non volevo renderti la mercanzia?

Merc. Certo che mi sono arrabbiato; non ne avevo forse ragione?

Arl. Sentite bene, sentite bene, signori. Non ti ho dato, al posto dei cinquecento franchi, cinquecento bastonate?

Merc. Se anche me ne fossi scordato, le mie spalle ne serbano ben il ricordo.

Arl. Ebbene, vedete che non mento di una parola, non so farlo.

Merc. Non vi è bisogno d'altre prove, signori, c'è la sua confessione.

Sbir. Siamo informati a sufficienza, e vi sarà resa giustizia.

Arl. (allo sbirro.) Sentite: questo briccone sa la legge solamente a metà; sapete quel che voglio fare?

Sbir. Cosa volete fare?

Arl. Voglio andare a trovare il giudice, per fargli dare ancora una lezione sulle leggi.

Sbir. Avete ragione: venite con noi, vi ci condurremo.

Arl. Ora non posso.

Sbir. Bisogna bene che possiate: è cosa necessaria.

Arl. No, vi dico, non posso davvero, ho certi affari.

Sbir. Li farete un'altra volta.

Arl. Oh no, la cosa è urgente: sono innamorato d'una bella ragazza; dopo che l'avrò veduta, verrò a trovarvi, se potrò.

Sbir. Andiamo, signor furfante, voi fate l'ingenuo, vi conosco, muovetevi.

Arl. Questo che vuol dire?

Sbir. Vuol dire, che si deve andare in prigione.

Arl. Io non ci voglio venire.

Sbir. Vi si farà andare.

Arl. Se mi fai arrabbiare, pregherò il giudice di dare anche a te una lezione di leggi.

Sbir. Cammina: te ne sarà data una, dopo la quale non ne avrai più bisogno d'altre.

Arl. Non voglio le sue lezioni: senza di lui, il capitano ben m'insegnerà le leggi.

Sbir. Un po' troppo tardi ci si è messo; ti prometto che domani a quest'ora tu sarai debitamente appeso e impiccato.

Arl. Io?

Sbir. Sí, tu.

Arl. E perché?

Sbir. Per tutte quelle belle cose che ci hai raccontato.

Arl. Senti, se mi fai andare in collera, io ti abatterò, bastonerò te e tutte le canaglie che sono con te.

Sbir. Forza, arrestatelo.

(gli sbirri si gettano su Arlecchino, e lo catturano malgrado la sua resistenza. Questo mentre arriva Lelio.)



SCENA SECONDA,

Lelio, Arlecchino, Sbirri, Mercante.

Lelio (tra sé) Oh! È Arlecchino che gli sbirri hanno arrestato, avrà fatta qualche sciocchezza. *(forte)* Messeri, dove conducete quest'uomo? Egli mi appartiene.

Sbir. Questo è un bandito di strada, che meniamo in prigione, per aver derubato questo mercante.

Merc. Sissignore, mi ha derubato.

Arl. Ah capitano maledetto! Che il diavolo ti possa portar con tutta la brava gente del tuo paese, che vengono gentilmente a offrirvi cose per acchiapparvi, e poi farvi impiccare!

Ah! Scellerato, mi hai condotto così da lontano per farmi questo scherzo?

Merc. Fa l'innocente! Io gli ho voluto vendere poco fa la mia mercanzia, lui l'ha presa, e dopo faceva finta di credere che avessi voluto donargliela: faceva il balordo, come non avesse mai visto moneta, e alla fine mi ha pagato solo a bastonate.

Lel. Eh! Signori, questo pover'uomo è un selvaggio, che ho portato con me: non ha alcuna cognizione de' nostri costumi, e questa mattina per prendermi gioco della sua ignoranza, gli ho detto che qui si trovavano senza pena tutte le cose delle quali si aveva bisogno, e che vi erano persone che venivano ad offrirvele, senza spiegargli che era in cambio di danaro; lui ha preso alla lettera quello che gli ho detto, niente sapendo di più; così io sono la causa innocente del male che vi ha fatto, e voglio risarcirvene. Ditemi, signore, cosa ha di vostro, e ve lo pagherò.

Sbir. Se è così, questo pover'uomo non ha colpa; pagate solamente il mercante, e riconducete a casa il vostro selvaggio.

Merc. Che il signore mi faccia rendere la mia roba: non voglio altro.

Lel. ad Arl. Hai ancora le cose che gli hai preso?

Arl. Sí, le ho, ma non le voglio più: mi disturberebbe molto avere qualcosa di un maligno come te. Tieni.

Sbir. Ecco una lite finita prestissimo.

Merc. Noi siam tutti soddisfatti. *(a Lelio)* Ma il vostro selvaggio forse non lo è? Perché non abbia nulla da rimproverarmi, vorrei rendergli le bastonate che m'ha dato.

Arl. Non le voglio: quando dono qualcosa, è di buon cuore, né la riprendo mai indietro.

Sbir. Signore, servo vostro. *(escono)*

Arl. Andate al diavolo quanti siete.



SCENA TERZA.

Lelio, Arlecchino che fa gesti alla platea, senza dir nulla, e senza guardare il padrone.

Lel. (tra sé). Eccolo molto irritato! Voglio godermi la commedia completa (*alto*) Ebbene, Arlecchino, ecco un buon paese, dove la gente è molto amabile, come vedi. (*Arlecchino lo guarda senza rispondere*) Non dici parola; dovresti almeno ringraziarmi per aver impedito che t'impiccassero.

Arl. Che il diavolo ti porti, te, i tuoi pari, e il tuo paese.

Lel. Perché mi auguri così triste sorte?

Arl. Per punirti di avermi condotto in un paese civilizzato, dove la bontà che fate finta di avere è solo un'insidia che tendete alla buona fede di coloro che volete ingannare: vedo chiaramente che presso di voi tutto è finzione.

Lel. È perché non sai ancora ciò che è necessario sapere per trovarci simpatici; ma voglio insegnartelo.

Arl. Sei un chiacchierone, ecco tutto. Ma parla, parla, dato che ne hai tanta voglia: tanto son curioso di vedere come riuscirai a provarmi che quel mercante non sia un imbroglione.

Lel. Niente di più facile. Qui non viviamo avendo tutto in comune, come fate voi nelle foreste: qui ciascuno ha del suo, e possiamo usare solo quello che ci appartiene. È per conservarcelo che sono stabilite le leggi: esse puniscono coloro che prendono la roba d'altri senza pagarla; e perché l'avevi fatto volevano impiccarti.

Arl. Benissimo. Ma cosa si dà in cambio di ciò che si prende?

Lel. Danaro.

Arl. Che cos'è questo danaro?

Lel. Eccone. (*gli dà una moneta.*)

Arl. È questo il danaro? Curioso! (*morde la moneta.*) Ahi! è duro come il diavolo!

Lel. Non si mangia.

Arl. Cosa se ne fa dunque?

Lel. Lo si dà per le cose delle quali si ha bisogno, e si potrebbe quasi chiamarlo un garante, poiché con questo danaro si trova in ogni luogo tutto ciò che si vuole.

Arl. E che cos'è una garante?

Lel. Quando un uomo ha data una parola, e non ci si fida di lui, per maggior sicurezza gli si chiede un garante, vale a dire un altro uomo che promette di adempiere alla promessa fatta dall'altro, nel caso lui non la mantenga.

Arl. Hii! Vattene al diavolo, stai lontano da me.

Lel. Perché?

Arl. Perché ho paura di uomini che hanno bisogno di garante.

Leh. Io non me ho bisogno, io.

Arl. Non ne so niente, e vorrei una garanzia per crederti, dopo tutte le menzogne che mi hai detto. Ma questo danaro non è un uomo, e per conseguenza non può dare la parola: come dunque può servire da garante?

Lel. Eppure a questo serve, e vale più di tutte le parole del mondo.

Arl. Dunque la vostra parola non val nulla, e non mi stupisco più, che tu m'abbia detto tante bugie: ma non sarò più credulone. Se vuoi che ti creda, dammi garanzie.

Lel. Giusto: eccone. (*gli dà del danaro.*)

Arl. Che gentaglia son quelli, coi quali bisogna prendere tali precauzioni: mi vergogno per lui! Ma è meglio che l'essere impiccato. Ora parla.

Lel. Tu vedi da ciò che ho detto, che qui non si ha niente per niente, e che tutto s'acquista per scambio. Ora per rendere questo scambio più facile è stato inventato il danaro, che è

una merce comune e universale, che si baratta con tutte le cose, e con la quale si ha tutto ciò che si vuole.

Arl. Come? Dando di questi gingilli si ha tutto ciò di cui si ha bisogno?

Lel. Senza dubbio.

Arl. Mi pare una cosa ridicola, poiché non si possono né bere, né mangiare.

Lel. Il denaro non si beve, né si mangia; ma con lui si trova da bere e da mangiare.

Arl. Questo è buffo! I tuoi costumi non son forse così cattivi, quanto ho creduto. Dunque basta il danaro, per avere ogni cosa senza problemi e senza fatica?

Lel. Sí; col danaro non si manca di niente.

Arl. Trovo che questa cosa sia molto comoda, e bene inventata. Perché non me l'avevi detto da principio? Non avrei corso il rischio di farmi impiccare: insegnami dunque subito dove si dà questo danaro, che ne faccia la mia provvista.

Lel. Non si dà.

Arl. Ebbene, dove dunque devo andare a prenderne?

Lel. Neppure si prende.

Arl. Insegnami dunque a fabbricarlo.

Lel. Tanto meno; saresti impiccato se avessi fatto un solo di questi pezzi.

Arl. Eh! Come diavolo averne, allora? Non si dà, non si prende, non è permesso fabbricarne. Questo imbroglio non lo capisco.

Lel. Te lo spiegherò. Ci sono tra noi due tipi di persone, i ricchi e i poveri. I ricchi hanno tutto il danaro, e i poveri non ne hanno punto.

Arl. Benissimo.

Lel. Così, perché i poveri possano averne, sono obbligati a lavorare per i ricchi, i quali gli danno denaro in proporzione al lavoro che fanno per loro.

Arl. E che fanno i ricchi, mentre i poveri lavorano per loro?

Lel. Dormono, vanno a spasso, e passano la loro vita a divertirsi e fare lautí pasti.

Arl. Molto comodo per i ricchi.

Lel. Questa comodità, che tu vi noti, è causa spesso della loro infelicità.

Arl. Perché?

Lel. Perché le ricchezze non fanno altro che moltiplicare i bisogni degli uomini. I poveri lavorano per aver solo il necessario; ma i ricchi s'affaticano per il superfluo, che non ha limite presso di loro, a cagione dell'ambizione, del lusso, e della vanità che li divorano: gli strapazzi e la miseria nascono per loro dalla stessa opulenza.

Arl. Ma se è così, i ricchi son piú poveri de' poveri stessi, poiché mancano di piú cose.

Lel. Hai ragione.

Arl. Senti, vuoi che ti dica quel che penso delle nazioni civilizzate?

Lel. Sí, cosa ne pensi?

Arl. Bisogna che ti dica la verità, perché non ho danaro da darti in garanzia della mia parola. Penso che siate tanti pazzi che credete d'essere savj; tanti ignoranti, che credete d'essere dotti; tanti poveri che credete d'essere ricchi; e tanti schiavi, che credete d'essere liberi.

Lel. E perché lo pensi?

Arl. Perché è la verità. Siete pazzi, perché cercate con tanta premura un'infinità di cose inutili. Siete poveri, perché riducete i vostri beni a danaro, o ad altre diavolerie, invece di godere semplicemente della natura, come noi, che non vogliamo possedere nulla, per goder liberamente di tutto. Siete schiavi di tutte le vostre proprietà, che preferite alla vostra libertà e ai vostri fratelli, che fareste impiccare, se vi prendessero la piú piccola parte di ciò che vi è inutile. Infine siete ignoranti, perché fate consistere la vostra saggez-

za nel sapere le leggi, mentre non conoscete la ragione, che v'insegnerebbe a fare a meno delle leggi, come noi.

Lel. Hai ragione, caro Arlecchino; siamo pazzi, ma pazzi ridotti alla necessità d'esserlo.

Arl. La vostra maggior follia è credere che siate costretti ad esser folli.

Lel. Ma cosa vuoi che facciamo? Qui per vivere è necessario avere beni; se non se ne ha, bisogna lavorare per averne, perché il povero non ha niente per niente.

Arl. Questa è una grande indecenza! Ma a proposito; io non ho danaro, e perciò son povero?

Lel. Senza dubbio lo sei.

Arl. Che? Sarò obbligato a lavorare come quei disgraziati, per vivere?

Lel. Non c'è da dubitarne.

Arl. Che il diavolo ti porti! Perché dunque, scellerato, mi hai strappato al mio paese per insegnarmi che son povero? Senza di te, l'avrei ignorato per tutta la vita. Nelle foreste non conoscevo né le ricchezze, né la povertà. Io per me stesso re, padrone, e servitore; tu m'hai crudelmente tolto da quello stato felice per insegnarmi che son solo un miserabile e uno schiavo. Rispondimi, scellerato, uomo senza fede né carità. (*piange.*)

Lel. Consolati, caro Arlecchino, io son ricco, e ti darò tutto quello che ti sarà necessario.

Arl. E io non voglio ricever niente da te, dato che voi altri qui non date nulla per nulla. Non potendo io darti danaro, che è il diavolo che tutti vi domina, tu vorresti che io ti dessi me stesso, e che fossi tuo schiavo, come quei disgraziati che ti servono. Io voglio essere uomo, libero, e niente più. Riportami dunque dove mi hai preso, che vada ne' miei boschi a dimenticare che vi sono ricchi e poveri nel mondo.

Lel. Non ti preoccupare, Arlecchino; tu non sarai affatto mio schiavo: sarai felice, ti dò la mia parola.

Arl. Sì! Bella parola, che senza garanzia non vale questo. (*si batte i denti col dito.*)

Lel. Ebbene, ti darò garanzie.

Arl. Via, malgrado il disprezzo che ho per la tua gente, voglio restar qui per l'affetto che ho per te, e per una bella ragazza che si chiama Violetta, di cui sono innamorato.

Lel. Violetta, dici? Si chiamava così la serva di Flaminia. Dove hai vista questa Violetta?

Arl. Là, dove mi hai trovato dianzi.

Lel. Com'è fatta?

Arl. Ah! È molto bella!

Lel. Alta?

Arl. Non troppo.

Lel. Bruna, o bionda?

Arl. Bionda.

Lel. Era sola?

Arl. No; era con un'altra ragazza più magra di lei, ma bella, e con un uomo fatto... ah!... se lo vedessi, creperesti dalle risa: ha una veste nera, un corpetto rosso, un coltello alla cintola, e una barba lunga ed aguzza: ah, ah, ah; non ho mai veduta una figura così ridicola!

Lel. (*tra sé*) È sicuramente Pantalone, ecco il suo ritratto, e Flaminia è con lui. Per quale caso lei si troverebbe a Marsiglia? Ma come? Mario mi ha detto che si sposava con un'italiana arrivata qui da due settimane. Cielo! Allontana da me la sciagura che temo! Occorre che approfondisca la questione, e che riveda Mario.

Arl. Che dici?

Lel. Niente.

Arl. Violetta aveva soffiato sul mio fiammifero, ma non ha voluto che la portassi con me, perché m'hanno detto che prima è necessario che impari a dirle cose galanti, per otte-

nera la libertà di farle carezze, perché è così che si fa all'amore in questo paese, è vero?

Lel. (*sopra pensiero*) Sí. L'ingrata mi avrebbe tradito?

Arl. Eh, parli da solo.

Lel. Sí, sí.

Arl. Sí, sí. È pazzo. M'insegnerai quelle galanterie.

Lel. (*con impazienza.*) Sí, piú tardi. Ora sono in un'agitazione che mi mette fuori di me: bisogna che vada a trovare Mario. Ah, eccolo davvero a proposito.



SCENA QUARTA.

Mario, Lelio, Arlecchino.

Mar. Che felice incontro!

Lel. Venivo appunto a casa vostra: la fretta, con la quale vi ho congedato poc'anzi, non mi ha permesso d'informarmi piú precisamente delle cose che vi riguardano; dato che vi incontro di nuovo, perdonate la mia curiosità. Dicevate che la vostra sposa è italiana?

Mar. Sí.

Lel. Posso domandarvi di quale luogo?

Mar. Di Venezia.

Lel. Conosco la città. Di quale famiglia?

Mar. È figliuola di un ricco negoziante di là.

Lel. Il suo nome?

Mar. Pantalone, e lei Flaminia.

Lel. Oh cielo!

Mar. Come mai questa meraviglia? La conoscete?

Lel. Sí.

Mar. Non è una fanciulla davvero stimabile?

Lel. Ella ha tutto ciò che può valere l'impegno di un galantuomo, ma quel che vi stupirà è che Flaminia è la stessa persona che io andavo a trovare.

Mar. Voi?

Lel. Sí, io. Potete giudicare dalla passione per lei che vi ho mostrato, quali debbano essere ora i miei sentimenti. Io l'amo. Che dico? L'adoro, e darei la vita, piuttosto che permettere che un altro me la rubi.

Mar. Mi sconcertate, e non mi aspettavo mai di trovare in voi un rivale.

Lel. E io ancor meno mi aspettavo di scoprirne uno in voi, è il colpo piú terribile che potessi subire: ma in fondo l'amicizia tace nei cuori ove regna l'amore. Signor Mario, decidete: cedermi Flaminia, o contendermela con le armi.

Mar. Non avrei mai pensato che il nostro incontro dovesse finire con un duello, ma poiché volete così, Flaminia vale bene un amico: se l'avrete, almeno l'avrete solo dopo avermi vinto. (*mettono mano alle spade*).

Arl. (*ponendosi in mezzo a loro.*) Alto là! Che fate?

Lel. Lèvati di mezzo.

Mar. Ti passo da una parte all'altra se non te ne vai.

Arl. E io vi stendo tutti e due a bastonate. Ah! Belli amici che si abbracciano, e poi si vogliono ammazzare.

Lel. Lasciaci fare, abbiamo le nostre ragioni.

Arl. Quali ragioni? Voglio sapere.

Lel. Bisogna levarcelo di torno, regoleremo poi la nostra disputa. Siamo ambedue innamorati della stessa ragazza, e ci battiamo per sapere di chi di noi due lei sarà.

Arl. Ebbene, perché non ricorrete tutti e due al fiammifero? Uno non esclude l'altro.

Lel. Ma noi vogliamo sposarla.

Arl. Ah, ah! Non lo sapevo! Effettivamente non potete sposarla tutti e due.

Lel. È appunto per sapere chi di noi la spose-
rà, che ci battiamo. Levati di torno.

Arl. Ah che imbecilli! Ma ditemi: quello che ammazzerà l'altro, sarà dunque sposo della ragazza?

Mar. Sí.

Arl. Sí. E sapete se ella lo vorrà? Lei ama uno o l'altro; e cosí prima che vi battiate, bisogna domandarle quale di voi due ella vuole sia ucciso.

Lel. Ma...

Arl. Ma, ma. Sí, bestia che sei! Perché se è lui che ella ama, e tu lo ammazzi, ti odierà ancora di piú, e non ti vorrà mai.

Mar. Signor Lelio, credo che abbia ragione.

Lel. Non ha forse del tutto torto.

Arl. Eh, siete due somari; invece di battervi, andate tosto a trovare la ragazza, e domandatela chi di voi due ella vuole: costui la sposerà, e l'altro andrà a cercarne un'altra, senza arrabbiarsi a sproposito contro un uomo che non gli ha fatto alcun torto, poich  ha altrettante ragioni di volere la ragazza, e non   colpa sua se ella lo ama di piú.

Lel. Arlecchino non   che un selvaggio; ma la sua ragione semplicissima gli suggerisce un consiglio degno di uscire dalla bocca dei piú saggi; volete che lo seguiamo?

Mar. Saremmo piú selvaggi di lui, se ricusassimo di arrenderci ad esso; ma mettiamoci d'accordo su come comportarsi. Se Flaminia si   scordata di voi, e se mi preferisce, voi non me la contenderete piú.

Lel. Ne sarei ben disgustato! Anzi per poco che il suo cuore oscilli nel dubbio, mi allontaner  da lei per non rivederla mai piú.

Mar. Ed io vi dichiaro che se ella vi ama ancora, rinuncio a lei.

Lel. Vi ha ella dato alcun segno d'amore?

Mar. Si comporta con me in maniera da potermi far sperare: ma il poco tempo per cui l'ho veduta, non mi ha permesso ancora di conoscere il suo cuore: per  suo padre mi assicu-

ra della sua obbedienza, ed ho motivo di credere che conosca le sue buone disposizioni. E voi, voi vi ha amato?

Lel. Almeno me lo diceva l'ingrata, e suo padre approvava la mia passione; pare che le voci che correvano sulle mie perdite l'abbiano fatto cambiare. Compatisco l'animo interessato di lui: ma se Flaminia   stata capace dello stesso voltafaccia, non voglio piú sentirne parlare. Non perdiamo piú tempo inutilmente. Bisogna arrivare a un chiarimento.

Mar. Ma se vi presentate e la vostra presenza smentisce la fama delle vostre disgrazie, essendo l'interesse che vi era contrario ravvivato dalla vostra fortuna, Flaminia pu  sentir rinascere la tenerezza per voi col solo fine di fare il suo interesse.

Lel. No; non ne voglio piú sapere, se il suo amore non   puro e disinteressato come il mio.

Mar. Facciamola dunque dichiararsi senza comparire n  l'uno n  l'altro, perch  il suo cuore si esprima con maggior libert .

Lel. Volentieri: si tratta solo di trovare il modo.

Mar. Eccolo trovato: stasera devo dare una festa in onore di Flaminia, e la organizzer  in funzione del nostro progetto. Vi compariremo in maschera, e con un sistema che ho pensato, la faremo dichiararsi prima di farci riconoscere.

Lel. Niente meglio di cos : andiamo a preparare ogni cosa; e tu, caro Arlecchino, vieni con noi; dobbiamo a te l'esser divenuti piú saggi.

Arl. Ecco un complimento: ma questo vale di piú di quello che mi hai fatto poc'anzi.

ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

Arlecchino solo, vestito alla parigina.

Eccomi bello in modo spassoso! Una capi- gliatura posticcia, un abito vistoso, ma tutto questo cos'ha in comune con me, dato che queste bellezze non son le mie? Tuttavia si pretende che con questa bardatura io sia piú bello. Ah, ah, ah! il capitano è matto; trova bellissime le cose stravaganti. Il povero gio- vane ha lo spirito guastato dalle leggi di que- sto paese: me ne dispiace, perché in fondo è una brava persona.



SCENA SECONDA.

Arlecchino, e un passante.

Pas. Nella disgrazia che mi affligge, la soli- tudine è la mia piú grande risorsa; almeno posso qui lamentarmi in libertà dell'ingiusti- zia degli uomini.

Arl. Quest'uomo è in collera.

Pas. Felici mille volte i selvaggi, che se- guono semplicemente le leggi della natura, e non hanno mai conosciuto Cujas e compa- gnia bella.

Arl. Oh, oh! Ecco un uomo ragionevole! Hai ragione, amico: siete tutti furfanti in questo paese.

Pas. Con chi ce l'ha questo buffone?

Arl. Dimmi la verità: scommetto che ti vole- vano impiccare.

Pas. Siete uno sciocco, non s'impiccano per- sone del mio rango.

Arl. Altro che! Se ne impicca di meglio di te, e senza andar piú lontano sappi che tosto c'è mancato poco che fossi appeso io stesso.

Pas. Voi?

Arl. Sí, io in persona.

Pas. Evidentemente c'erano buone ragioni per farlo.

Arl. C'erano le solite ragioni del tuo paese, cioè sopraffazioni. Un briccone di mercante è venuto ad offrirmi la sua mercanzia, e io in amicizia l'ho presa; dopo lui voleva che gli dessi danaro; io non ne avevo, lui si è arrab- biato, poi anch'io, e per punirlo l'ho pagato a bastonate. Ecco tutte le ragioni che aveva. Tuttavia quella canaglia ne è andato a cerca- re altre per strangolarmi; e la cosa era fatta, se il capitano non mi avesse strappato dalle loro mani.

Pas. (*a parte.*) Non mi mancava altro che questo incontro, un bandito di strada, che ha la sua banda e il capitano nelle vicinanze!

Arl. Che dici?

Pas. Dico, che il mercante ha torto.

Arl. Senza dubbio, è un imbroglione.

Pas. Certo, e voi avete ragione d'essere in col- lera, perché essere impiccato è un affar serio.

Arl. Eccome, perdinci, de' piú seri: quando ci penso m'entra una rabbia addosso che non so contenermi.

Pas. State attento a non esporvi piú a questo rischio. Addio signore.

Arl. Dove vai?

Pas. Vado a raggiungere i miei compagni, che non son lontani da qui.

Arl. No, resta un altro po'; mi piace discor- rer con te.

Pas. Non ho tempo.

Arl. Trovalo, lo voglio io.

Pas. (*a parte.*) Sarei fortunato se me la cavassi col dargli solamente la borsa!

Arl. Dimmi, sei un galantuomo?

Pas. Tale mi professo.

Arl. E come vuoi che ti creda se non mi dai garanzie? Ne avete tutti bisogno in questo paese: dai, dammene, e dopo discorreremo.

Pas. Dove volete che le prenda?

Arl. Frugati in tasca, è là che le tenete.

Pas (a parte.) Non ci sono piú equivoci: cerchiamo di uscirne a piú buon mercato che si può. (*forte*) Vedo bene, signore, quello che considerate: ecco la borsa, è tutto quello che ho.

Arl. Se qualcuno mi domandasse altrettanto, l'ammazzerei, perché son galantuomo, e non son tenuto a dare garanzie.

Pas Lo vedo bene, signore. Addio.

Arl. Fermati.

Pas (a parte) Ancora, cielo! Dammi scampo da questa prova!

Arl. Mi dispiace agire cosí con te, perché mi sembri un buon uomo, e stimi i selvatici.

Pas. Piacesse al cielo ch'io fossi nato tra loro! Non sarei esposto a tutti i mali che mi perseguitano.

Arl. Riprendi le tue garanzie; ti credo galantuomo sulla parola, poiché vorresti essere un selvatico.

Pas. Ma, signore...

Arl. Lo sai, che sono un selvatico?

Pas. Voi?

Arl. Sí, sono arrivato oggi nel tuo paese, e da quando ci sono ho vedute tante indecenze che non ne avrei viste nei nostri boschi in mille anni.

Pas (a parte) Lo credo. Sia lodato il Cielo, respiro.

Arl. Dimmi dunque ciò che ti tormenta.

Pas La perdita di una causa.

Arl. Che bestia è, una causa?

Pas Non è una bestia, ma un affare che avevo con un uomo.

Arl. E com'è fatto questo affare?

Pas È fatto come un processo. (*tra sé*) Eccomi molto in difficoltà per fargli comprendere cosa sia un processo. (*alto*) Sapete che in questo paese abbiamo leggi?

Arl. Sí.

Pas Quelle leggi sono amministrare da persone sagge e illuminate.

Arl. Che sono chiamati giudici, non è vero?

Pas Sí. Ora, se qualcuno prende un vostro bene, voi lo fate citare davanti a tali giudici, che esaminano le vostre ragioni, e le sue, per dare un giudizio; e questo si chiama processo.

Arl. Ora capisco quello che è.

Pas. Dieci anni fa, intentai una causa contro un uomo, che mi doveva cinquecento franchi, e l'ho appena persa, dopo aver subito trenta sentenze diverse.

Arl. E perché dare trenta sentenze per un affare solo?

Pas A cagione degl'incidenti, che la cavillazione fa nascere.

Arl. La cavillazione? che cos'è?

Pas E un'arte, che è stata inventata per imbrogliare gli affari piú chiari, i quali diventano oscurissimi, quando un avvocato, e un procuratore, vi hanno lavorato sopra sei mesi.

Arl. E cosa è un avvocato, e un procuratore?

Pas Sono persone che s'intendono delle leggi, e della formalità.

Arl. Della formalità. Non so che cosa sia.

Pas È la forma e l'ordine, con cui si devono presentare gli affari ai giudici per evitare le sorprese.

Arl. Questa è buona cosa: con questa forma non son piú da temere sorprese?

Pas. Al contrario: è la forma medesima che le produce.

Arl. E perché?

Pas. Perché da lei la cavillazione trae tutte le forze per imbrogliare gli affari.

Arl. Ma dato che i giudici son persone istituite per rendere giustizia, perché non impediscono la cavillazione?

Pas. Non possono; perché la cavillazione è un diversivo tratto dalla legge, a cui ha dato luogo la forma, che è stata stabilita per evitar le sorprese.

Arl. Bisogna dunque che legge e forma, siano imbrogliate quanto la vostra ragione. Ma dimmi; dato che i giudici non possono impedire questa ingiustizia, e voi sapete che avvocati e procuratori imbrogliano i vostri affari, perché siete così sciocchi di permetter loro di ficcarvi il naso? Per la morte! Se avessi un processo, e quei pagliacci ci volessero mettere solamente la punta del dito, li stenderei a bastonate.

Pas. Non se ne può fare a meno: son persone stabilite dalle leggi, per la cura dei quali gli affari devono esser portati davanti ai giudici, perché non è lecito che voi medesimo possiate patrocinare la vostra causa.

Arl. E perché non è lecito?

Pas. Perché non avete studiato le leggi, e non sapete la formalità.

Arl. Come! Perché non so l'arte d'imbrogliare la mia causa, non posso patrocinarla?

Pas. No.

Arl. Senti; potrei romperti la testa per ripagare la tua impudenza: è perché ti ho restituito le tue garanzie, che vuoi burlarti di me?

Pas. Non scherzo, purtroppo, dico anche troppo la verità: le leggi son sagge, i giudici son persone illuminate e oneste; ma la malizia degli uomini che abusano di tutto, si serve dell'autorità della giustizia per sostenere l'inniquità. Siccome occorre denaro di continuo, i poveri non possono far valere i loro diritti, e gli altri si rovinano.

Arl. Come! Date del danaro?

Pas. Di certo: bisogna averlo pronto di continuo, senza di che Temi è sorda, e niente procede.

Arl. La gente di questo paese ha il diavolo addosso per far danaro di tutto: vendono perfino la giustizia.

Pas. La si dona, quanto alla sostanza; ma la forma costa carissima; e la forma presso di noi vince sulla sostanza. Mi son rovinato per sostenere la mia causa, e oggi l'ho perduta, perché ho errato nella forma.

Arl. E questo ti affligge?

Pas. Bella domanda!

Arl. Affè, sei un grande sciocco! Dovresti esserne lieto.

Pas. Perché?

Arl. Perché ti sei disfatto di una cattiva cosa, che saresti ben lieto di aver perduto dieci anni fa. Per me, t'assicuro che se io avessi una cosa simile, l'avrei presto gettata a fiume. Ma a proposito; non m'hai detto che la tua causa era per cinquecento franchi?

Pas. Sì.

Arl. Mi dispiace che tu l'abbia persa: se l'avevi ancora, ti avrei pregato di darmela, sarei andato a trovare quel briccone di mercante che voleva cinquecento franchi per la sua mercanzia, e gli avrei dato la tua causa in pagamento, per castigarlo del tiro che m'ha fatto.

Pas. Non potreste vendicarvi meglio. Le vostre riflessioni mi consolano dei miei guai, ed è un peccato che i miei affari non mi permettano di godere di più del piacere della vostra conversazione. Addio, signore, possiate conservare sempre questa innocenza e semplicità.

Pas. Addio, amico: se sei savio, non aver più processi.



SCENA TERZA.

Arlecchino solo.

Che detestabile cosa è un processo! Ho paura di trovarmene qualcuno sulla strada. Ma sono i beni che ne sono la causa. Oh, oh! Gabberò io la cavillazione e la formalità: non avrò mai nulla, e così non vi sarà né avvocato, né procuratore, che voglia darsi la pena d'imbrogliare i miei affari.



SCENA QUARTA.

Flaminia, Violetta, Arlecchino.

Flam. Ecco il nostro selvatico: dove ha preso quell'abbigliamento?

Viol. Buon giorno, Arlecchino,

Arl. Ah! Buon giorno, Violetta.

Viol. Siete molto bello!

Arl. Così vi sembro bello?

Vial. Sicuramente

Arl. Me ne compiaccio (*a parte*) Se alla gente di questo paese non è girata la testa, io son solo una bestia.

Flam. Ti par dunque straordinario che ti si trovi migliore in questa foggia?

Arl. Mi pare una cosa amena il vedermi così bello, senza che c'entri nulla di mio.

Flam. Così ti burli di Violetta a farle dire che sei bello.

Arl. Non mi burlo di Violetta, perché ho piacere che mi trovi bello; ma rido della follia del capitano, che m'ha detto cose assurde, che vuole farmi credere. Per esempio, mi ha detto, ah, ah, ha!...

Flam. Ebbene, che ti ha detto?

Arl. Mi ha detto, che le persone galanti di questo paese son abbigliate come me. Ecco: ah, ah, ah!

Flam. (da parte) Non posso fare a meno di ridere anch'io.

Arl. Mi ha detto poi che erano gli abiti di lusso a fare in modo che si riceva bene la gente; che ci si vergogna ad andare in compagnia di chi non è perfettamente pulito: ah, ah, ah! Mi ritiene tanto ingenuo da credergli.

Flam. Questo è tuttavia verissimo, e anche le persone più morigerate si comportano nello stesso modo delle altre: pare che un bell'abito accresca il merito.

Arl. Non v'è un selvatico, per bestia che sia, che non creperebbe da ridere, se sapesse che vi sono al mondo persone per bene che giudicano del merito degli uomini dai loro abiti.

Flam. Avrebbe ragione.

Arl. (a Violetta) Mi son fatto bello, come vedete, e tutto questo per piacervi.

Viol. Vi son molto obbligata delle vostre premure.

Arl. Ah, ah! non finisce qui, e il capitano mi ha insegnato anche le smorfie e i contorcimenti che bisogna fare sotto questi abiti. Su, guardate se fo bene. (*contraffà i parigini affettati.*)

Flam. Certo, originale e divertente!

Viol. Non vi ha insegnato altro il capitano?

Arl. Come no? M'ha insegnato poi a dire cose galanti. Sentite. Signorina, ringrazio la mia buona stella che mi ha tolto dalle foreste d'America per... per... dalle foreste d'America per...

Viol. Allora, per...

Arl. ...per non dir nulla affatto. Colpa della mia memoria, ho dimenticato tutto ciò che avevo imparato.

Viol. Peccato, perché era proprio bello.

Arl. Come farò?

Viol. Non ne so nulla davvero.

Arl. Vedrete che sarò obbligato ad andarmene senza dirvi nulla.

Viol. Come! Non sapete dirmi, che mi amate?

Arl. Nei boschi ve lo direi benissimo; ma qui son bestia quanto un cavallo.

Flam. (*a parte*) È proprio carino (*alto*) Credi a me, Arlecchino, lascia da parte quelle galanterie, e dille solamente ciò che pensi, che varrà di più.

Arl. Avete ragione, e anch'io lo preferisco; perché ho trovato nel complimento che ho dimenticato cose che non pensavo. Per esempio c'era che avrei voluto morire per lei, e ciò non è vero, e mi dispiaceva di dirlo a Violetta per paura d'ingannarla; e quella è la ragione per cui non mi dispiace poi tanto di essermene scordato.

Flam. Hai detto adesso cose più galanti di tutte quelle che ti si potesse insegnare, e Violetta deve esserne contentissima.

Viol. Lo sono molto.

Arl. Posso dunque sposarvi senz'altre cerimonie.

Flam. Per fare questo passo bisogna avere beni: sei ricco?

Arl. No; sono povero, secondo che mi ha detto il capitano; poiché io non ne sapevo niente.

Flam. Tanto peggio: mio padre, da cui Violetta dipende, non vorrà dartela, se sei povero.

Arl. Allora come fare? Senti, io son povero, a dire il vero, ma non ho intenzione di farci nulla, e per tutto l'oro del mondo non mi muoverei da qui a lí: non è buona cosa questa per il matrimonio?

Flam. No di certo: con che manterrai la sposa?

Arl. Dividerò con lei ciò che mi darà il capitano.

Flam. Ma con cosa la vestirai, se non hai danaro, e non vuoi guadagnarne?

Arl. Eccoti nell'imbarazzo: andrà nuda.

Viol. Ma dai!

Arl. Ebbene, ti darò i miei vestiti, e andrò nudo io.

Flam. Ciò qui non si può fare, saresti messo alle casette dei Pazzereelli.

Arl. Meglio, le preferisco alle grandi, dove mi perdo sempre e mi ci arrabbio.

Flam. Sí, ma quelli son quartierini dove si rinchiudono i matti...

Arl. Dite piuttosto che è in quelli grandi che li tenete: non c'è della follia nel fabbricare un villaggio intero per una persona sola?

Flam. Hai ragione, ma con tutto questo non ti si darà Violetta, se non hai nulla.

Arl. Ah! Che gente cattiva quella del tuo paese! Senti, Violetta, tu mi ami?

Viol. Sí.

Arl. Ebbene, vieni via con me, ti condurrò in un paese dove non avremo bisogno di danaro per esser felici, né di leggi per essere bravi: la nostra amicizia sarà tutta la nostra ricchezza, e la ragione tutta la nostra legge; non diremo galanterie, ma ne faremo.

Flam. Voglio troppo bene a Violetta per lasciarla andare; ma non t'affliggere per questo: io non amo le ricchezze, e farò in modo che ti si dia Violetta malgrado la tua povertà.

Arl. Me lo promettete?

Flam. Sí.

Arl. Sei sottoposta a garanzia, come gli altri?

Flam. No, puoi fidarti della mia parola.

Arl. Lo credo, poiché tu non ami le ricchezze: sono quelli che preferiscono il danaro agli amici, ad aver bisogno di garanti. (*Violetta lascia cadere uno specchio, ed Arlecchino lo raccoglie; vi si guarda dentro, e dapprima crede che sia di nuovo un ritratto*)

Ah, ah! Anche te porti uomini in tasca; è molto carino costui, si muove!

(*Arlecchino divertito dai movimenti dell'uomo che crede di vedere, fa gesti bizzarri.*)

Ah! ah! Ah! Questo bricconcello è un buffone!

(*continua a fare smorfie*)

Perdinci, questo è un tipo originale! Guarda un po', Violetta, si burla di me.

(*Violetta guarda, e Arlecchino stupito di vederla nello specchio, dà segno della meraviglia in tutti i suoi movimenti*)

Oh! sei doppia? Eccoti in due luoghi nello stesso momento!

Viol. È la mia immagine.

Arl. Ma come diavolo è venuta qui?

Viol. Ah, ah, ah! ah!

Arl. Guarda, guarda, anche lei ride: ah, ah, ah! e anche quell'altro! Ah, ah, ah, ah!
(*Violetta e Arlecchino ridono, e le risa di Arlecchino aumentano a misura che si vede ridere.*) Perdinci, ecco i corpi piú curiosi che abbia mai visto; fanno tutto come noi. Baci-moci un po', per vedere se si baciano anche loro. (*La bacia*)

Flam. Ecco una scena piacevole.

Arl. Guarda, guarda come si baciano: ah, ah, ah! (*guarda dietro lo specchio per veder dove sono*)

Flam. Cosa cerchi?

Arl. Il posto dove son costoro: è grande come qui, eppure non riesco a vedere dov'è. (*guarda ancora nello specchio, e non vede piú Violetta*) Ah! dove diavolo è andata quella ragazza che ti somigliava?

Flam. Voglio spiegarti la cosa. Questo si chiama specchio: è un segreto che abbiamo per vedere noi stessi; quello che vedi è solo la tua immagine che questo vetro riflette, e così fa per tutte le cose che gli si pone davanti.

Arl. Ecco un bellissimo segreto! Ma dimmi, dato che sapete fare tali specchi, perché non ne fate che rappresentino la vostra anima e

quello che pensate, e che varrebbero assai di piú? Così ci potrei vedere se Violetta m'inganna quando dice d'amarmi.

Flam. Effettivamente tali specchi sarebbero molto piú utili.

Arl. Senza dubbio, e se ne avessi avuto uno quando il mio briccone di mercante è venuto per imbrogliarmi, ci avrei guardato dentro, e conoscendo le sue intenzioni maligne, non mi sarei fatto abbindolare.

Viol. Sarebbe stato davvero opportuno.



SCENA QUINTA.

Pantalone, Flaminia, Violetta, Arlecchino.

Flam. Ah! Padre mio, se foste arrivato un momento prima, vi sareste ben divertito della sorpresa di Arlecchino alla vista di uno specchio e dei suoi effetti: è stata tutta una commedia.

Pant. Peccato che non mi ci son trovato! A voi i piaceri vengono incontro a ogni passo che fate: Mario ve ne prepara di nuovi in una festa galante che dà per voi; sta per comparire, vi prego di accoglierlo con buona grazia.

Flam. Sarà contento del mio contegno.

Pant. Ecco la festa!



SCENA SESTA.

Imeneo, Amore, schiera dei Giochi e dei Piaceri. Lelio e Mario mascherati.

Amor. Fratello, alla fine rovinerete il vostro impero, per volervi assoggettare troppa gente senza di me. Date retta una volta ai miei consigli: lasciate la ricchezza e i vani splendori con cui seducete le anime piuttosto che conquistarle, e non ricevete cuori sotto le vostre leggi, se l'amore stesso non ve li presenta.

Imen. È vero che dovrei farlo, ma è colpa vostra, e non mia. Io non ricuso i cuori che mi presentate; ma da lungo tempo voi congiura-

te contro il mio impero, e le fiamme che accendete tendono solamente a distruggermi.

Amor. Cessiamo oggi le nostre dispute, in favor di Flaminia: ella deve entrare sotto le vostre leggi, io vi offro per lei tutti i miei ardori. Io la trafissi tempo fa col piú dolce dei miei strali in favore di Lelio; voi le destinate Mario: per mettere accordo tra le nostre differenze, permettete che io le presenti i cuori dell'uno e dell'altro, e rimettiamoci alla sua scelta.

Imen. A questo patto consento di rappacificarmi sinceramente con voi.

Amor (a Flam.) Incantevole Flaminia, vi offro questi cuori: sono entrambi degni di voi. Mario è innamorato e ricco nel medesimo tempo: Lelio non possiede altri beni che i sentimenti puri e sinceri che io gli ho ispirato. Scegliete: Amore ed Imeneo vogliono oggi impegnarvi solo su vostra scelta.

Flam. Vedo bene, leggiadro Amore, che favorite segretamente Lelio, poiché impiegate la pietà che le sue disgrazie ispirano al mio cuore, per rafforzare ancora i miei sentimenti verso di lui.

Pant. Pensate, Flaminia, all'ossequio che dovete avere verso le mie volontà, e che è Mario che dà per voi questa festa.

Flam. Non perdo di vista i miei doveri: ma so che tutto è reciproco tra padri e figli, come tra il resto della gente; è senza dubbio giusto che i figli rispettino in tutto i loro padri; ma non è meno giusto che i padri limitino la loro autorità sui figli nei confini di un'esatta equità, e non la spingano fino a sacrificarli alle loro pretese.

Pant. Non è sacrificarvi, voler rendervi felice.

Flam. Voi credete di rendermi felice, ed io dico il contrario: e dato che voi ed io siamo parti interessate, non v'è che un terzo, che possa deciderne, scegliamolo.

Pant. Sarebbe un ridicolo arbitraggio.

Flam. Che giudichi Arlecchino.

Pant. Un giudice proprio serio.

Flam. Ascoltiamolo, non costa niente.

Pant. Sei pazza.

Flam. Egli ama la verità e la dice ogni volta che la conosce: si tratta solo di spiegargli bene la cosa, e son sicura che deciderà sensatamente.

Pant. Vediamo.

Flam. Senti, Arlecchino: io voglio bene a un innamorato da molto tempo, mio padre mi aveva promesso di darmelo; quando me ne innamorai, era ricco, oggi è povero; debbo sposarlo, per quanto non abbia piú beni?

Arl. Se tu amavi solo la sua ricchezza, non devi sposarlo, perché non ha piú ciò che ami; ma se amavi solamente lui, devi sposarlo, perché ha ancora ciò che ami.

Flam. Sí; ma mio padre, che voleva darmelo quando era ricco, non lo vuol piú ora che è povero.

Arl. È che tuo padre amava solo la sua ricchezza.

Flam. E vuole darmene un altro che è ricco, e che non posso amare perché amo sempre il primo.

Arl. E questo ti dispiace.

Flam. Senza dubbio.

Arl. Senti: fa' sí che anche l'altro perda le sue sostanze, e tuo padre non vorrà piú dartelo.

Flam. Questo è impossibile. Che devo fare? Obbedirò a mio padre, sposando quello che non amo, o gli disobbedirò sposando quello che amo?

Arl. Ti sposi per tuo padre, o per te?

Flam. Mi sposo solo per me, ovviamente.

Arl. Ebbene, prendi quello che ami, e lascia dire quel vecchio matto.

Pant. Il giudice, e la figliuola, son due impertinenti. Chetatevi.

Flam. Io non gli ho dettato ciò che egli ha appena detto; a parte la parola «matto», è la natura e la semplice ragione che parlano per bocca sua.

Pant. La natura e la ragione non sanno quello che dicono, siete solo una sciocca: non si campa di sentimenti, ci vogliono i beni nel matrimonio.

Mar. Non vi adirate, signore; i sentimenti della signorina sono nobili quanto il giudizio d'Arlecchino è sensato, e dovete arrendervi ai suoi voti; benché essi mi siano contrari, nondimeno li approvo, e vi chiedo come prova dell'amicizia di cui mi onorate, di esser favorevole a Lelio.

Pant. Voi prendete partito, signore, da vero galantuomo, ma io saprò prenderlo da padre saggio, che sa bene ciò che conviene a sua figlia.

Mar. Ecco chi vi renderà piú trattabile. (*gli presenta Lelio*)

Lel. Se non v'è altra ragione, signore, che le notizie sulla mia cattiva sorte ad avervi disposto contro di me, è facile toglierla di mezzo. Sono piú ricco di quanto mai sia stato, e se d'altronde non mi giudicate indegno della vostra parentela, la mia situazione non porrà alcun ostacolo alla mia felicità.

Pant. Non è dunque vero, che siete rovinato?

Lel. No, signore; un naufragio, che ho subito sulle coste di Spagna, ha dato luogo a queste voci; potrete a vostro comodo sincerarvi della verità.

Pant. M'arrendo, mia figlia ha ragione.

Lel. Permettete, incantevole Flaminia, che ai vostri piedi vi esprima la mia riconoscenza.

Flam. Alzatevi, Lelio; sono così commossa, che non ho la forza di rispondervi.

Pant. Vi chiedo perdono, signor Lelio, dell'ingiustizia che vi facevo: scordatevi, e ricevete mia figlia in pegno della nostra amicizia.

Ar. A quel che vedo, da queste parti gli amanti son migliori degli altri; sono piú naturali. Sentite, dunque trovate buono il mio giudizio?

Mar. Dei migliori, caro Arlecchino.

Ar. Capisco che tutto ciò che le vostre leggi posson far di meglio presso di voi, è di rendervi ragionevoli quanto siamo noi, e che siete uomini, solo per quel tanto che ci somigliate.

Flam. Hai ragione.

Ar. (*a Flam*) Vedete che amo Violetta come voi amate Lelio, cioè senza pensare al danaro: datemela dunque.

Flam. Volentieri, se Violetta è d'accordo.

Viol. È assai bello, ma....

Lel. Ho capito: ci penso io a rendervi felici.

Mar. Andiamo, non si parli d'altro qui, che di gioia.

I Giochi e i Piaceri fanno un balletto, dopo il quale si cantano i versi seguenti:

I POMPOSI miraggi
di vizi e vanità
in piena civiltà
ci rendono selvaggi,
c'è poca verità
anche nei nostri saggi.

Dal nero abisso degli errori
s'alza il brillío della menzogna
seduce e fa che i nostri cuori
consacrino a virtù quel che si sogna.

Voi comprate le vostre amanti
a prezzo d'oro le tenerezze,

merce i colloqui dei galanti,
mentre gli orsi nei loro antri
scambiano libere carezze.

Qui la piú bella si pittura
fino a celare i tratti sotto
il belletto che la ingessa,
mentre la scimmia nella natura
al camuso suo scimmiotto
senz'arte piace solo per se stessa.

Arlecchino:

Si lasci il fard alle signore
non produce danno e errore,
quello dell'anima è maledetto
che celando il vostro cuore

lo rende falso e ingannatore
piú che la cipria ed il belletto.

(al pubblico)

Parlare è mio diritto,
piacervi è il mio pensiero,
se vi ha seccato o afflitto
che fui troppo sincero
dítelo, e starò zitto.

FINE.



Postfazione.

La commedia è vivace e divertente, ben equilibrata nelle sue parti e nei suoi personaggi. Si avvale al meglio delle maschere tradizionali, e contiene suggestivi scorci filosofici. L'interesse non è quindi anti-quario, né i temi che sfiora con ironia ci sono poi così lontani, anzi sembrano rivelare un'inquietante attualità. La contraddizione tra ciò che il sistema impone e la natura umana integrale è oggi così radicale e drammatica, che la tematica dell'«uomo selvatico», anche affrontata in via di paradosso, appare oggi l'unica in grado di rappresentarla: immaginarne un ipotetico osservatore, integro e razionale, ne fa risaltare mostruosità e follia.



L'attore e drammaturgo italiano Carlo Antonio Bertinazzi detto Carlin (1710-1783) nel ritratto attribuito a J. Coustellier (seconda metà del XVIII secolo, Parigi).

La commedia ha del resto motivi d'interesse vista nel suo tempo. Si colloca infatti (1721) nella ripresa dell'attività della *Comédie-Italienne* dopo la chiusura del 1697 da parte di Luigi XIV. Nel 1716 il reggente Filippo d'Orleans richiama dall'Italia una troupe e riapre il teatro dell'Hotel de Bourgogne, col nome di *Nouvelle Comédie-Italienne*, sotto la direzione del capocomico Luigi Riccoboni. Se all'inizio si ricorre ai copioni tradizionali, presto l'entusiasmo dei parigini — che del resto non comprendevano più l'italiano — spinge a

un nuovo repertorio in lingua francese, rivolgendosi ad autori come Marivaux e, appunto, Delisle de la Drevetière.¹ Sin dalla riapertura, il personaggio di Arlecchino è centrale e dà il titolo a varie commedie di successo: la sua maschera unisce infatti gli aspetti mimici e i motivi umoristici, maliziosi, acuti e ingenui nello stesso tempo, come si trovano al meglio nella sua variante di *sauvage*.

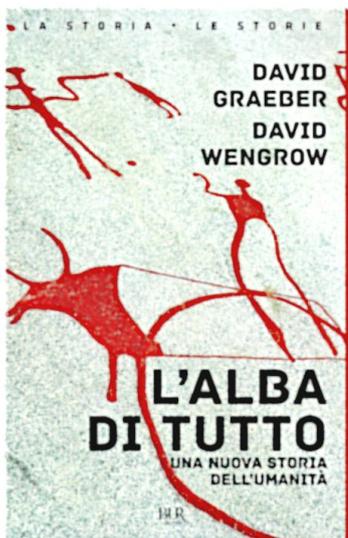


Carlin in *Arlequin Sauvage*.

La Nouvelle Comédie-Italienne amplia via via il suo repertorio dando maggiore spazio alla musica e alla danza, e in parodie drammatiche, nella forma di opéra-comique; eppure alla fine sarà proprio il nostro *Arlequin sauvage* a risultare la pièce più rappresentata per tutto il secolo XVIII: più di 268 repliche dal 1721 al 1791, anche davanti al re a Fontainebleau e Versailles, in provincia, a Bruxelles, in Germania e pure in Québec, con suggestivo ritorno all'origine dell'ispirazione. Il suo successo si deve certo alla felice combinazione di elementi teatrali, ma anche al suo testimoniare di motivi presenti nella sensibilità dell'epoca.

¹ Già la *Comédie Italienne* aveva avuto il suo autore più alto livello in Nolant de Fatouville (m.1715), nelle cui commedie i dialoghi alternano francese e italiano. Nella sua opera, su 14/20 commedie attribuitegli, 7 s'intitolano ad Arlecchino: *A. Mercure galant*, *A. Grapignan*, *A. lingère du Palais*, *A. Protée*, *A. Empereur dans la lune*, *A. Jason ou la Toison d'or*, *A. Chevalier du Soleil*, alcune di eccezionale successo.

Esistono infatti una serie di testi che dall'inizio del secolo mettono in rapporto l'America e i suoi nativi con la società europea del tempo, facendone l'occasione di una critica di essa. Si tratta principalmente delle opere di Louis-Armand de Lom d'Arce barone di Lahontan (1666-1716), in particolare *Dialogues curieux entre l'auteur et un sauvage de bon sens qui a voyagé*, ove s'immagina che l'urone Adario, con cognizione di causa a seguito dei suoi viaggi, dia il quadro piú spietato della società e dei costumi europei. *Mémoires de l'Amérique septentrionale* dello stesso autore è inoltre la fonte del pittoresco uso dello zolfanello nel linguaggio amoroso, che si ritroverà altresí in *La sauvagesse* (1732) di Alain-René Lesage, ove la bella Angolette, proveniente da zona imprecisata delle Americhe, ne riferirà facendo l'elogio dell'autenticità dei rapporti amorosi in natura, mentre i coretti finali delle «selvagge» faranno la casistica del *souffler l'allumette*.



Tale complesso di relazioni tra i nativi americani e l'élite coloniale europea, e l'incidenza stessa delle opere del barone di Lahontan, è da tempo in corso di revisione presso storici e antropologi; si ipotizza infatti che la stessa figura di Adario copra un personaggio reale, il capo urone Kondiaronk giunto in Europa, e che le opinioni da lui espresse derivino da concreti interscambi stabilitisi nelle colonie

francesi. Senza entrare nel merito del completo rovesciamento di prospettiva operato da Graeber e Wengrow in *L'alba di tutto*, per cui proprio la voce e l'esempio dei nativi americani avrebbe indotto le nuove vie del pensiero europeo, in ogni caso *Arlequin sauvage* e la sua fortuna intercettano tali correnti culturali e di opinione pubblica. Ma proprio il felice equilibrio raggiunto nella commedia tra convenzionalità e radicalismo, spingono a non sovraccaricarla d'intenzioni, ma goderne l'ironia, beffarda e partecipe, con cui mette in scena l'assurdità della società che si definisce e si vanta civile, a fronte della razionale e coerente naturalezza del «selvatico». In conformità alla fama diffusa anche dai missionari sull'eloquenza e l'abilità dialettica dei capi indiani, l'autore dà ad Arlecchino perspicacia ed abito sillogistico, che giungono a irriducibili conclusioni sull'ipocrisia dei costumi amorosi, il dominio capitalista e la disparità sociale, le aberrazioni del sistema giudiziario. Ma, come Arlecchino alla fine ben volentieri s'inserisce nella società che disapprova,² così è probabile che *Arlequin sauvage* fosse infine un appuntamento ricorrente, non certo inquietante per il pubblico parigino né di disturbo agli apparati di potere.³ Del resto il debutto della commedia e le prime repliche, pur ricevendo buone critiche sulla stampa, non fecero presagire una riuscita così duratura, essendo invece *Arlequin Cartouche* di gran lunga il piú grande successo del 1721. Il graduale affermarsi del nostro Arlecchino selvatico è quindi da riferirsi alle qualità intrinseche della commedia, al suo alternarsi di parti «filosofiche» acute e impietose e sempre piú d'attualità nel corso del secolo, di vivaci dialoghi, d'intreccio amoroso e di scene mimiche e musicali, aspetti che anche oggi si possono apprezzare a pieno.

GABRIELLA ROUF

- 2 L'Adario di Lahontan dichiara invece di non voler mai piú lasciare le sue foreste.
- 3 È in questo senso che Rousseau ne farà menzione nella *Lettre sur les spectacles*.